

# La «Tempesta» di Shakespeare nei Giardini di Palazzo Reale



Una alla volta l'Ente Provinciale per il Turismo mantiene le sue promesse. L'anno scorso, lo spettacolo di «Suoni e luci» al Castello del Valentino con la Saga del Po; questo anno, ieri sera, davanti a un pubblico di invitati che radunava quanto di meglio è disponibile in città a quest'epoca, l'inizio dell'attività dell'Ente Manifestazioni Torinese. L'on. Fusi è un pragmatista per temperamento, facile agli entusiasmi. Crede al valore oggettivo delle azioni. «Quel che è fatto è fatto», si dice ed egli ha capito che la pigrizia e forse anche la diffidenza dei torinesi su questo Ente, di cui si sentiva parlare da anni, potevano essere vinte soltanto mettendo i torinesi al più presto di fronte alla realtà della sua esistenza. E ieri sera ha acceso altri suoni, altri lumi, nello stupendo scenario del giardino di Palazzo Reale.

Il giardino di Palazzo Reale non è Boboli, ma è un giardino e di notte fa sua, come ogni altro giardino, l'ampiezza illimitata, misteriosa, gonfia di suoni e di bisbigli che è propria delle notti d'estate. Credo che l'elemento più affascinante dello spettacolo di ieri sera sia stato per tutti il libero volo delle farfalle notturne nel raggio dei riflettori di scena e quel perdersi, affatto naturale, delle prospettive sul fondo: in un'ombra crescente sino al limite della sen-

sibilità, che rendeva felpati i passi degli attori e inghiottiva soavemente Prospero e Miranda, Ariete e Calibano, Trinculo e Stefano, i protervi gentiluomini della corte del re di Napoli e gli spiriti danzanti.

Shakespeare è un nome che nobilita qualsiasi impresa; che non lascia mai l'impresario a mani vuote, né il pubblico a bocca asciutta. La Tempesta, poi, scelta per le serate inaugurali della stagione dell'Ente Manifestazioni, fa parte del piccolo gruppo di opere scespiriane nelle quali la tragedia si ritira sul fondo, lontano antecedente di cui avverti soltanto un rumore, come di tuono che affievolisce. La perfidia di Antonio, che ha usurpato al fratello Prospero il ducato di Milano, invece di grondare sangue gronda magia. Ne La Tempesta Shakespeare dà a Prospero in cambio della perduta potenza mondiale la potenza della magia. Relegato in un'isola, lontana chissà dove, con la figlia Miranda, Prospero domina gli spiriti, i mostri, le forze stesse della natura. Ogni cosa gli obbedisce con una sottomissione che nessun cittadino di Milano avrebbe potuto uguagliare. Sono le sue arti magiche che sconvolgono il mare, suscitano la tempesta, che farà naufragare sull'isola la nave che trasporta da Tunisi a Napoli. Alonzo re di quella Città, il figlio di lui

Ferdinando e il perfido Antonio. La tempesta che consentirà a Prospero di trarre una filosofica vendetta sul fratello e dare uno sposo degno alla figlia.

Il testo è ricco di risorse, perché tutto il bagaglio scespiriano della violenza dell'intrigo e della gentilezza vi si rimescola per il piacere dello spettacolo. E' anche il testo che insieme con Sogno di una notte di mezza estate sembra fatto apposta per evocare l'azione all'aperto.

Giacomo Colli, il regista, ha affrontato La Tempesta, con giovanile baldanza. Vi ha affondato le mani ricavandone una quantità di suggerimenti scenici. Alcuni felici, come il mare in burrasca proiettato sulla vela della nave; altri meno felici, come la sciapa parlata napoletana di Trinculo e di Stefano, il pazzariello e l'ubriacone; come lo sdoppiamento o moltiplicazione della voce di Prospero tra labbra e altoparlanti. Ha chiesto a Sergio Liberozici un contrappunto musicale che forma un tessuto in cui a volte si imbriglia le voci (ma forse copre anche il rumore dei tram e degli juke-box). Ha chiesto a Pieter Van Des Sloot ritmi coreografici. Ha chiesto a Giachetti di essere forse troppo truculento (mentre la critica scespiriana suggerisce per questo personaggio il nome di Catone e per La Tempesta il Purgatorio dantesco) ed a Bianca Calvan d'essere troppo meliflua, mentre Miranda è la vergine vita che lega gli opposti sentimenti. Ha chiesto a Mische Scandella costumi disegnati con minuzia filologica ed elementi scenici che rifiutavano violentemente le qualità fantastiche del vero. Ha chiesto luci e suoni, riverberi di luci e riverberi di suoni. Forse ha chiesto troppo e la sua regia è apparsa sempre vivace, quasi eccitata; ma come un discorso gridato, più che parlato con tutte le sue sfumature. Forse non ha creduto nel fascino naturale dell'ambiente, nella sua possibilità autonoma di esprimere e di accogliere nei contorni resi incerti dalla notte, nel suo umore rugiadoso, questo straordinario divertimento nel quale il nucleo della meditazione, «la morale della favola» compare e compare come ombra d'un velo.

Ma il pubblico fittissimo, più di mille persone, ha raccolto tutto ciò che c'era di buono da raccogliere. Ha riso ai lazzi di Calibano, di Trinculo e di Stefano, si è commosso alla malinconia di Miranda e di Ferdinando ed ha applaudito a lungo tutti; attori, regista, tecnici, decretando il successo della serata e la prima fortuna dell'Ente Manifestazioni Torinesi.

l. c.

Gazzetta del  
Popolo  
2 settembre 1960



Pubblico elegante alla prima di ieri sera